

ENZO PUGLIA

CONSIDERAZIONI SUL PAPIRO DELLA DONNA  
E DELL'ASINO (POXY LXX 4762)



## Abstract

The article is a study on POxy LXX 4762, that presents some new readings, bibliological observations about the *volumen*, a new proposal about prosody and some considerations about the narrative and literary genre of the text.

## Keywords

Bibliology, Prosody, Literary Genre

La pubblicazione ad opera di D. Obbink di POxy LXX 4762<sup>1</sup>, un breve testo scritto sul verso di un documento e paleograficamente databile al III d.C., ha fornito un'altra interessante attestazione del motivo letterario, di chiare origini popolari, dell'incontro erotico fra una donna lussuriosa e un asino, un motivo che, muovendo dal probabile modello comune costituito dal perduto romanzo di "Lucio di Patre", si dispiega tanto nella letteratura greca con lo pseudo-luciano *Lucio o l'asino* (51-52) quanto in quella latina con Apuleio (*Met.* X 19-22)<sup>2</sup>. Il testo è stato ritenuto un prosimetro nell'*editio princeps* di Obbink, che così lo ha presentato e tradotto:

“δεινῶς φλέγομαι· [·  
ρευμα μ' ἦκει διὰ σέ,?  
ἴδητε, κυωμένην·  
τί ποτέ με νόσσοις;” τὸν  
5 ὄνον φιλοῦσα ἀλ-

<sup>1</sup> LDAB 10695, MP<sup>3</sup> 2630.01. Ed. pr.: D. OBBINK, *Narrative Romance*, in N. GONIS - J.D. THOMAS - R. HATZILAMBROU (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri LXX*, London 2006, pp. 22-29, cf. L. HORVÁTH, rec. a POxy. LXX, «CR» 58 (2008), pp. 408-409.

<sup>2</sup> Cf. almeno H.J. MASON, *Greek and Latin Versions of the Ass-Story*, ANRW II 34.2 (1994), pp. 517-539; A. BARCHIESI, *Romanzo greco, romanzo latino: problemi e prospettive della ricerca attuale*, in L. GRAVERINI - W. KEULEN - A. BARCHIESI, *Il romanzo antico. Forme, testi, problemi*, Roma 2006, pp. 206-209.

γ[ο]ῖντα, ὥς ποτε συν-  
 εισέ]πεσ' αὐτῶι· καὶ  
 αἰ[το]λυμένη λέγει  
 10 “οὐώ, παχεῖα καὶ μεγά-  
 λη ἴστιν, ὡς δοκός. / μέ-  
 νε, κατὰ μεικρόν· μὴ  
 ὄλην ἔσω βάλῃς. τί ποτ(ε);  
 οὔκ ἐστι τοῦτο; ἀλλὰ  
 τί; οὐ δὲ πᾶν τοῦτο,  
 15 ἀλλὰ ἄλλοτε; ἀναι-  
 . . . . .

«... I'm burning, terribly. A stream (or: dance?) comes on me ... itching. Why ever do you prick me?», as she kisses the ailing ass, since at length she had rushed in on him; and pleading for herself says: “Eee! It's fat and big as a roof-beam. Wait! Gradually! Don't put all of it in.” “What then?” “Isn't it as I say?” “But what else?” “And that is not the whole thing.” “But another time?” ...»

Dopo gli utili interventi di Luppe, Zanetto, Lapini e Stramaglia<sup>3</sup>, il contributo più recente per l'intelligenza del nostro frammento è venuto dal West<sup>4</sup>, il quale lo ha considerato un misto di unità metriche e semimetriche (la frase καὶ αἰ[δο]λυμένη λέγει sarebbe una didascalica per la recitazione) proponendone il testo e la traduzione seguenti:

δεινῶς φλέγομαι·  
 [τὸ] ρεῦμά μ' ἤκει· δε[ῖτ'] ἴδητε κνωμένη[ν].  
 τί ποτέ με νύσσει;  
 σ[α]λ[νω] ὄνον φιλοῦσ' ἀωροῖνθ' ὥς ποτε  
 συν[ανέ]πεσ' αὐτῶι.

(καὶ αἰ[δο]λυμένη λέγει·)

<sup>3</sup> W. LUPPE, *Sex mit einem Esel* (P.Oxy. LXX 4762), «ZPE» 158 (2006), pp. 93-94; G. ZANETTO, *P.Oxy. LXX 4762 e il Romanzo dell'asino*, nel vol. G. BASTIANINI-A. CASANOVA (edd.), *I papiri del romanzo antico. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 11-12 giugno 2009*, Firenze 2010, pp. 51-63; W. LAPINI, *P.Oxy. 70.4762, r. 8: la donna e l'asino*, «ZPE» 174 (2010), pp. 45-46; A. STRAMAGLIA, *Le Metamorfosi di Apuleio tra iconografia e papiri*, nel vol. *I papiri del romanzo antico cit.*, pp. 165-192, sp. pp. 176-185.

<sup>4</sup> M.L. WEST, *The Way of a Maid with a Moke: P. Oxy. 4762*, «ZPE» 175 (2010), pp. 33-40.

οὐ̄α, παχεῖα καὶ μεγάλη ὅστιν ὡς δοκός.  
 μένε, κατὰ μεικρόν, μὴ ὅλην ἔσω βάλῃς.  
 τί ποτε;  
 οὐκ ἔστι τοῦτο. ἀλλὰ τί;  
 οὐδὲ πάλι τοῦτο· (oppure: οὐδὲ πάλι τοῦτ', ἀλλ' ἄλλο τι·  
 ἀλλ' ἄλλο τι ἂν δια[ ἀνωιξα[ς ])

«I'm badly on fire; the wetness is on me: see here how I'm aroused!  
 What is it goading me? I'm making up to a donkey with kisses, uncaring  
 though he is of how once I lay down with him.  
 (*Bashfully*.) Wow, it's fat, it's big as a plank! Hold on – gradually, don't  
 put it all in! What on earth?! No way! What then? No, not that either.  
 But something else might ... (Or: No, not that either, but something else:  
 you've opened ... )»

Obbiettivo di questo saggio è quello di contribuire al vivace dibattito acceso su POxy LXX 4762. In primo luogo saranno perciò illustrate alcune nuove letture del papiro. Saranno poi svolte delle considerazioni di ordine bibliologico sul tipo di opera che ragionevolmente poteva essere contenuta in un rotolo di formato assai ridotto quale quello da cui proviene POxy LXX 4762. Si tenterà quindi una ricostruzione del contenuto del papiro non più come prosimetro o come misto di unità metriche e semimetriche, ma come testo interamente composto in trimetri giambici. Chiuderanno l'articolo alcune riflessioni sul possibile filo narrativo dell'opera cui apparteneva il frammento e sul genere letterario a cui quest'ultima si potrebbe assegnare<sup>5</sup>.

## 1. Qualche aspetto paleografico.

Alla luce dell'autopsia dell'originale operata prima da Obbink e poi da West, qui di seguito saranno discussi alcuni punti dolenti del papiro, per il cui esame ho potuto usufruire dell'ottima foto disponibile nel sito [www.papyrology.ox.ac.uk](http://www.papyrology.ox.ac.uk) e della cortese collaborazione di Daniela Colomo, la quale ha verificato a Oxford alcune mie proposte di lettura.

<sup>5</sup> Per i problemi metrici connessi con questo lavoro ho dialogato con Lucio Ceccarelli, Ester Cerbo e Maria Chiara Martinelli. Utili scambi di idee ho avuto con Francesca Angiò, Franco Ferrari, Jürgen Hammerstaedt, Gabriella Messeri, Natascia Pellé e Antonio Stramaglia. Giuseppe Zanetto mi ha cortesemente trasmesso il testo della sua relazione cit. a n. 3 quand'era ancora inedito. A tutti rivolgo un cordiale ringraziamento.

Innanzitutto, a l. 2 l'ultima traccia visibile prima del bordo di frattura, sulla quale Obbink è dubbioso, credo come West, e me lo conferma anche la Colomo, che possa essere un *epsilon*. Se ne vede infatti ancora parte del tratto orizzontale superiore, anche se una minuscola porzione di inchiostro s'è sollevata proprio nel punto di attacco con la verticale; pure del segmento orizzontale mediano si conserva forse un residuo, laddove si congiunge con la verticale. Subito dopo il papiro è rotto sia a destra che in basso.

Nella parte finale della l. 4, dopo  $\nu\upsilon\epsilon$ , si scorge la sommità di un *sigma*, come ritengo, o di un *epsilon*. Seguono senza dubbio uno *iota* e poi la parte superiore di quello che potrebbe essere un *sigma*, un *omicron* o un *theta*; fra le tre possibilità opterei per *sigma* (come West), perché *omicron* dovrebbe avere dimensioni minori e di *theta* non si vede il segmento centrale. Alla fine del rigo, poi, Obbink ritiene che le tracce si possano adattare ad un *tau* ed un *omicron*. Come al West, a me pare invece di vedere solo un tratto verticale nella parte superiore del rigo, che potrebbe essere *iota* oppure una verticale di una lettera più grande, per esempio *ny*. Nel complesso,  $\epsilon\nu\upsilon\sigma\tau'$  ιϛ[.] mi sembra la lettura più plausibile.

Ardua è la decifrazione delle ultime lettere di l. 5. Obbink legge  $\phi\lambda\omicron\upsilon\sigma\alpha$  α.> e interpreta la lettera incerta come *lambda* e quel che segue (un breve segno ascendente verso destra, sulla cui sommità s'innesta un trattino discendente da sinistra) come un riempitivo del rigo<sup>6</sup>. West non è convinto del supposto riempitivo perché lo spazio è troppo compresso ed è del parere che il presunto *lambda* e il riempitivo stesso occupino l'area di una singola lettera (forse con una soprascrittura), che potrebbe essere *omega*, anche se di forma non riscontrabile negli altri *omega* del papiro. A me sembra che al secondo dei due *alpha* letti da Obbink segua un *sigma* (meno probabile un *epsilon* privo del trattino centrale). Quello interpretato da Obbink come un riempitivo potrebbe essere in realtà una lettera mutilata da un salto di inchiostro che ha operato anche nelle ultime lettere della sottostante l. 6<sup>7</sup>, forse un *chi* mancante della metà destra (la Colomo ritiene possibile il *sigma* o l'*epsilon*, ma non dubita del riempitivo). In definitiva leggo  $\phi\lambda\omicron\upsilon\sigma\alpha$  ασχ[ e, per una corretta divisione delle sillabe, ritengo che dopo sia sparita ancora almeno una vocale.

All'inizio di l. 6 Obbink stampa un *gamma* col puntino dell'incertezza e la sua lettura è supportata dalla Colomo<sup>8</sup>; West esclude sia *gamma* sia *ny* e con-

<sup>6</sup> Un altro riempitivo Obbink rileva al termine di l. 15, ma, come vedremo, si tratta piuttosto di un *alpha*.

<sup>7</sup> Al termine di questa linea le lettere  $\epsilon\nu\nu$ , pur riconoscibili, sono prive di notevoli tratti.

<sup>8</sup> Sia *ap*. STRAMAGLIA, *Le Metamorfosi di Apuleio* cit., p. 177, sia in una comunicazione a

sidera *rho* la lettera «least unacceptable». Da parte mia sono propenso a riconoscere la parte sinistra di un *lambda*. Scorgo infatti l'attacco di un tratto che ascende obliquamente dal rigo di base verso destra e, sopra, la prima parte di un segno incurvato all'inizio e discendente da sinistra a destra. Escluderei un *chi* perché se ne dovrebbe vedere l'estremità superiore del braccio destro.

A l. 9 Obbink, rimarcando l'inusuale lunghezza del braccio destro del calice di *ypsilon* in οὐώ, che giunge fin sopra al successivo *omega*, rileva che questo segno potrebbe in realtà essere il braccio destro di un *alpha* soprascritto inteso a correggere οὐώ in οὐά<sup>9</sup>. West, senza esitazioni, è per questa ipotesi. Io sono più incline a credere che il segno sopra l'*omega* sia solo il lungo braccio destro del precedente *ypsilon*.

Controversa la decifrazione della parola di l. 14 dopo οὐδέ.<sup>10</sup> Obbink legge πᾶν, West πάλι. Per parte mia preferisco senz'altro πᾶν sebbene il *ny* si presenti di forma insolitamente morbida e larga perché i suoi primi due tratti sono separati dalla verticale destra da una frattura del papiro. Inoltre la lettura πάλι non sembra dar adito a un senso soddisfacente.

Sicuramente perfettibile è infine la lettura della l. 15. Obbink legge ἄλλοτε; ἀναι- seguito da un riempitivo di rigo (>). Secondo West ε non si può escludere, ma è preferibile ι (ἄλλο τι). Quanto al punto in alto successivo segnalato da Del Corso<sup>11</sup>, considerato possibile dalla Colomo e accolto a testo da Stramaglia, West lo ritiene assai incerto. A me pare che ε sia abbastanza sicuro, mentre non lo è altrettanto il punto in alto seguente. Più avanti ha perfettamente ragione West nell'osservare che la lettera piuttosto confusa dopo αν non è *alpha*, ma *delta*. Segue poi di certo non uno *iota* (Obbink, West), che non si proietta mai sotto il rigo di base, ma piuttosto un *rho*, che invece presenta costantemente tale caratteristica; di esso rimane anche parte dell'occhiello superiore. L'ultimo segno leggibile è sicuramente la metà sinistra di un *alpha* e non un riempitivo, che oltretutto si troverebbe ben lontano dalla fine del rigo (prima di questa mancano altre due o tre lettere). Ne risulta una plausibile lettura ἀνδρα, confermatami dalla Colomo.

me indirizzata: «Vedo chiaramente una verticale e poi un tratto orizzontale con terminazione ricurva: secondo me è compatibile con un *gamma*. Si potrebbe pensare anche ad un *rho*, ma la testa risulterebbe un po' grande rispetto agli altri *rho* e inoltre, negli altri casi, la verticale scende al di sotto del rigo di scrittura».

<sup>9</sup> Su questa linea anche Colomo, *ap.* STRAMAGLIA, *Le Metamorfosi di Apuleio* cit., p. 177.

<sup>10</sup> Obbink stampa οὐ δέ nel testo e prende in considerazione οὐδέ nel commento. Tutti gli studi successivi, a partire da R. MAY, *An Ass from Oxyrhynchus: P.Oxy. LXX 4762, Loukios of Patrae and the Milesian Tales*, «AncNarr» 8 (2010), pp. 59-83, sp. p. 63, ritengono a buon diritto preferibile quest'ultima lezione.

<sup>11</sup> L. DEL CORSO, *Il romanzo greco ad Ossirinco e i suoi lettori. Osservazioni paleografiche, bibliologiche, storico-culturali*, nel vol. *I papiri del romanzo antico* cit., pp. 247-277, sp. p. 262 s.

## 2. POxy. 4762: un rotolo per quale tipo di testo? Alcune riflessioni bibliologiche.

Obbink, per suggerimento del Parsons, riconobbe in POxy LXX 4762, nel contesto di una narrazione in prosa, due trimetri giambici: Οὐώ, παχεῖα καὶ μεγάλη ἴστιν, ὡς δοκός. / Μένε, κατὰ μεικρόν· μὴ ὄλην ἕσω βάλης. Lo stesso Obbink, tuttavia, scrive che anche altre parti della composizione potrebbero essere in versi e rileva due indizi i quali in qualche modo potrebbero confermarlo: l'elisione συν|εισέ]πεσ' αὐτῶι, che mal si addice alla prosa, e un andamento in alcuni punti «vaguely iambic»<sup>12</sup>.

Quindi Hunter ha illustrato come, in testi del genere, i limiti fra prosa e versi possano essere più flessibili di quanto ammettano le nostre usuali categorie, per cui dobbiamo essere sempre consapevoli di quanto facilmente alcuni brani possano apparire metrici<sup>13</sup>. Lo studioso rileva in proposito che le prime parole della donna (ll. 1-4) sembrano chiaramente strutturate in giambi: δεινῶς φλέγομαι può costituire un metro sia anapestico sia giambico e addirittura la sequenza ἴδητε κνωμένην. τί ποτέ με νύσσεις; forma un perfetto trimetro catalettico. Non sempre tuttavia un trimetro giambico è autenticamente tale, perché ciò che fa un verso non è la ripetitività dei modelli ritmici, ma il modo in cui un pubblico percepisce il testo<sup>14</sup>.

In seguito West, constatata l'ampia presenza di sequenze metriche, ha affermato che possiamo avere a che fare con una composizione largamente costituita da un "medley" di unità metriche e semimetriche, sul tipo del celebre *Fragmentum Grenfellianum*, in cui forse le *paragraphoi* separano passi più metrici da altri meno metrici. Tutto il testo, nel quale avremmo quattro trimetri giambici completi, potrebbe essere recitato "a solo" da una donna, salvo la frase καὶ αἰδομένη λέγει, la quale potrebbe essere una sorta di didascalia o indicazione registica.

Per una plausibile risoluzione del problema, mi pare che meritino qualche attenzione anche le caratteristiche bibliologiche piuttosto speciali di POxy LXX 4762. Il rotolo cui apparteneva il nostro frammento, ricavato da un vecchio registro di conti, superava infatti di poco i 10 cm di altezza, con il margine superiore di 1 cm e quello inferiore di 1,5 cm. Le colonne, a giudicare dall'unica che ci è pervenuta, erano alte a mala pena 7 cm. Gli intercolumni erano

<sup>12</sup> OBBINK, *Narrative Romance* cit., p. 28.

<sup>13</sup> R. HUNTER, *Rhythmical Language and Poetic Citation in Greek Narrative Texts*, nel vol. *I papiri del romanzo antico* cit., pp. 223-245, sp. pp. 226-230.

<sup>14</sup> HUNTER, *Rhythmical Language* cit., p. 229 s.



relativamente ampi (ca. 1,3 cm); le lettere per rigo erano solo 12-17 e le righe per colonna solo 15.

A confronto di questo rotolo di altezza così ridotta Obbink<sup>15</sup> menziona POxy LIV 3723 (II d.C.)<sup>16</sup>, alto 7,6 cm, con 11-12 linee per colonna, su cui una mano incerta trascrisse un'elegia erotica. Fra i rotoli in prosa del romanzo greco, Obbink cita poi: 1. POxy XLII 3012 (Antonio Diogene, *Le incredibili avventure al di là di Tule*, II-III d.C.)<sup>17</sup>, che ha 15 lettere per linea e una colonna di altezza imprecisabile; 2. PSI VIII 981 (*Romanzo di Calligone*, metà del II d.C.)<sup>18</sup>, 17-22 lettere per linea e 42 linee per colonna; 3. PMichael 1 (Caritone, *Cherea e Calliroe*, lib. II, II d.C.)<sup>19</sup>, 18-22 lettere per linea e 18 linee per colonna<sup>20</sup>.

A sua volta, la May ribadisce che il formato minimo di POxy LXX 4762 non sarebbe inusuale nella novella greca. Ai papiri già segnalati da Obbink, fra i quali indica come più simile al nostro POxy XLII 3012, ella aggiunge quello cosiddetto «dell'Iniziazione», PAnt I 18 (II d.C.)<sup>21</sup>, che presenta 17-20 lettere per linea e un numero di linee per colonna sconosciuto<sup>22</sup>.

Appare tuttavia abbastanza chiaro che i rotoli del romanzo greco di piccolo formato elencati da Obbink e dalla May non sono in realtà abbastanza piccoli per essere paragonati al nostro. Vi è infatti da notare che: 1. POxy XLII 3012, quello maggiormente simile a POxy LXX 4762, presenta sì 15 lettere per linea, ma l'altezza della colonna è sconosciuta, il margine superiore rilevante (3,3 cm) lascia anzi immaginare una colonna di scrittura non tanto bassa; nell'insieme si tratta di un rotolo di lusso; 2. PSI VIII 981 ha 17-22 lettere per linea, che rappresentano già una tipologia media, e ben 42 linee per colonna, che sono tante, per di più con margini assai ampi, quello superiore di 6 cm e quello inferiore di 7; 3. PMichael 1 conserva solo l'ultima colonna del *volumen*, rimasta con ogni probabilità incompleta perché il testo da trascrivere, ovvero il secondo libro del romanzo di Caritone, era finito, tant'è vero che lo scriba ne collocò il colofone proprio nello spazio rimasto vuoto sotto la diciottesima e ultima linea: è perciò presumibile che le colonne precedenti avessero ben più di 18 linee; 4. PAnt I 18 ha 17-20 lettere per linea, che rientrano in uno standard medio, ma un numero di linee per colonna imprecisabile, per cui non costituisce un termine di confronto sicuro.

<sup>15</sup> OBBINK, *Narrative Romance* cit., p. 22.

<sup>16</sup> LDAB 4830, MP<sup>3</sup> 1557.31.

<sup>17</sup> LDAB 234, MP<sup>3</sup> 95.1.

<sup>18</sup> LDAB 4611, MP<sup>3</sup> 2628.

<sup>19</sup> LDAB 540, MP<sup>3</sup> 242.

<sup>20</sup> Ma su quest'ultimo dato cf. *infra*.

<sup>21</sup> LDAB 4890, MP<sup>3</sup> 2466.

<sup>22</sup> MAY, *An Ass from Oxyrhynchus* cit., p. 75.

Più in generale, consultando l'accurato screening bibliologico oggi disponibile grazie alle ricerche di Johnson<sup>23</sup>, si rileva che l'unico rotolo prosastico di formato in qualche modo confrontabile con quello di POxy LXX 4762 sembra essere PHibeh I 26 (Anassimene, 285-250 a.C.)<sup>24</sup>, la cui altezza stimata è di 12,8 cm. Tuttavia, in epoca tolemaica i rotoli sono più bassi, si attestano intorno ai 18 cm. Inoltre, le linee di PHibeh I 26 contano ben 20-30 lettere, e le sue colonne 20-23 linee. Queste peculiarità ne determinano una "densità scrittoria" più che doppia rispetto a quella di POxy LXX 4762: in una colonna di PHibeh I 26 potevano esservi infatti fra 400 e 690 lettere, in una colonna di POxy LXX 4762 soltanto fra 180 e 255 lettere.

Sulle caratteristiche bibliologiche di POxy LXX 4762 Stramaglia ha poi osservato che le sue dimensioni assai ridotte e la spiccata maneggevolezza che ne deriva, «abbinata alle scarse pretese del supporto materiale (...) e al carattere ludico-lascivo del testo contenuto, suggeriscono con forza una lettura "di consumo" a scopo di diletto personale e, potenzialmente, con finalità pornografiche (...) È lecito quindi sospettare che POxy. 4762 sia parte di un romanzo in cui l'*eros* aveva tinte particolarmente intense» o meglio «che il racconto dell'asino e della matrona fosse un breve pezzo entro una (piccola) collezione di pezzi analoghi»<sup>25</sup>.

Meritano infine attenta considerazione le riflessioni di Del Corso, secondo il quale dimensioni esigue come quelle del nostro rotolo contraddistinguevano per lo più *volumina* di contenuto poetico, *lepidi libelli* come BKT V 1,75 (raccolta di epigrammi, I d.C.)<sup>26</sup>, alto 4-5 cm, il famoso libro che una signora, secondo Wilamowitz, avrebbe potuto nascondere in seno, oppure prodotti caratterizzati da scarsa cura formale, come il già citato POxy LIV 3723. Del Corso, ricollegandosi a Stramaglia, si chiede perciò se un rotolo del genere fosse adatto a contenere un intero romanzo oppure fosse stato concepito per la trascrizione di singoli episodi<sup>27</sup>.

La conclusione più rilevante della discussione sembra così essere che POxy LXX 4762, per le sue ridottissime dimensioni, non era per niente adatto alla trascrizione di un lungo testo in prosa quale un romanzo (certo un prosimetro, quale potrebbe essere POxy LXX 4762, è solo parzialmente in prosa, ma la prosa vi ha comunque uno spazio preponderante). Sono invece alcuni partico-

<sup>23</sup> W.A. JOHNSON, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto-Buffalo-London 2004, p. 216.

<sup>24</sup> LDAB 205, MP 88.

<sup>25</sup> STRAMAGLIA, *Le Metamorfosi di Apuleio* cit., p. 184.

<sup>26</sup> LDAB 212, MP<sup>3</sup> 1598+1796.

<sup>27</sup> DEL CORSO, *Il romanzo greco ad Ossirinco e i suoi lettori* cit., pp. 262 s.

lari rotoli di poesia a presentare affinità più nette col papiro dell'asino. Oltre a POxy LIV 3723, citato già da Obbink, e a BKT V 1,75, aggiunto da Del Corso, si possono elencare altri rotoli bassi o bassissimi contenenti opere di poesia che Turner ci dice essere stati di moda nel I a.C. e all'inizio del II d.C.<sup>28</sup>: POxy IV 659 (Pindaro, *Parteni*, I a.C.), la cui altezza originaria è stimabile in ca. 20 cm, con 28-29 versi per colonna<sup>29</sup>, PLitLond 96 (Eroda, *Mimi*, I-II d.C.)<sup>30</sup>, alto solo 12 cm, con 15-19 versi per colonna; POxy XXXIII 2654 (Menandro, *Il Cartaginese*, prima metà del I d.C.)<sup>31</sup>, alto 16 cm, con 22 versi per colonna. A questi si può aggiungere almeno un altro rotolo menandro, PSI XII 1280 (*L'invasata?*, inizio-metà del I d.C.), alto 15 cm, con 15 versi per colonna<sup>32</sup>.

Appare perciò ragionevole l'ipotesi di Stramaglia, sostenuta anche da Del Corso, che il nostro rotolo contenesse una specie di antologia di novelle o di episodi tratti da uno o più romanzi, ma va detto che si tratterebbe comunque di un testo piuttosto esteso che richiederebbe un rotolo e una *mise en page* ben diversi e che inoltre, allo stato attuale delle nostre conoscenze, rotoli antologici di tal genere sono estremamente rari<sup>33</sup>. Se invece il testo del frammento fosse un misto di parti metriche e semimetriche come propone West, oppure fosse interamente in versi, anche POxy LXX 4762 potrebbe essere annoverato senza difficoltà fra i rotoli bassi preferiti per le opere in poesia<sup>34</sup>.

<sup>28</sup> E.G. TURNER, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, sec. ed. rev. and enlarg. by P.J. PARSONS, London 1987, p. 19.

<sup>29</sup> LDAB 3742, MP<sup>3</sup> 1371. Sul verso vi è una raccolta di epigrammi edita come POxy IV 662 (LDAB 2445, MP<sup>3</sup> 1595). Le valutazioni delle misure originarie del rotolo sono degli *editores principes* Grenfell e Hunt.

<sup>30</sup> LDAB 1164, MP<sup>3</sup> 485.

<sup>31</sup> LDAB 2621, MP<sup>3</sup> 1297.3.

<sup>32</sup> LDAB 2623, MP<sup>3</sup> 1309. Cf. spec. S. DARIS, *Appunti sui manoscritti ossirinchi di Menandro*, «PLup» 6 (1997), pp. 53-80.

<sup>33</sup> Fra quelli di Ossirinco si possono citare solo PSI 1285 (LDAB 4606, MP<sup>3</sup> 2114, raccolta epistolare, fonte del *Romanzo di Alessandro*, cf. L. GIULIANO, *PSI XII 1285 e le lettere del ciclo di Alessandro*, nel vol. *I papiri del romanzo antico* cit., pp. 207-222) e, forse, POxy XLII 3011 (LDAB 4855, MP<sup>3</sup> 2619.2, *Romanzo di Amenophis*), cf. DEL CORSO, *Il romanzo greco ad Ossirinco e i suoi lettori* cit., pp. 259, 268.

<sup>34</sup> Esiste la possibilità che l'altezza di POxy LXX 4762 non sia stata liberamente scelta ma "imposta" dalla (limitata) altezza originaria del rotolo usato sul recto per scrivere il registro. Tale rotolo, sciupato in alto e in basso, poté essere rifilato in modo da ottenere una striscia sana su cui scrivere l'opera letteraria. È tuttavia parimenti possibile che il vecchio documento sia stato tagliato in due parti nel senso della lunghezza ricavandone così non una ma due strisce utili.

### 3. Si può pensare ad un testo in trimetri giambici?

Alla luce degli elementi già acquisiti dalla critica e delle considerazioni bibliologiche precedenti, pare lecito esplorare l'ipotesi che il testo del nostro papiro fosse tutto formato da trimetri giambici scritti come prosa, ovvero senza andare a capo al termine di ogni verso. Tenendo conto del fondamento paleografico in parte rinnovato, è possibile ricostruire, con qualche inevitabile incertezza, otto trimetri giambici, l'ultimo dei quali monco della parte finale. Della qualità dei trimetri si discuterà più avanti, eccone intanto, senza alcuna pretesa di aver colto nel segno, il testo, l'apparato critico limitato ai supplementi accolti e la traduzione.

«Δεινῶς φλέγομαι [καὶ] ῥεῦμά μ' ἦκει· δεῖ[υτ' ἐμέ] ἴδητε κνωμένη[ν.] Τί ποτέ μ' ἔνυσσ' ἴσ[ο]ν;».<sup>15</sup>  
 Ὀνον φιλοῦσα ἀσχ[ο]λλ[ο]ῦντα, ὥς ποτε  
 5 συν[ανέ]πεσ' αὐτῶι, καὶ | ἀκ[ο]λυμένη λέγει· |  
 «Οὐῶ, παχεῖα καὶ μεγά|<sup>10</sup>λη ἴστιν ὡς δοκός.  
 Μέ|νε, κατὰ μεικρόν, μὴ | ὄλην ἔσω βάλῃς.  
 Τί ποτ' | οὐκ ἔν|εστι τοῦτο; Ἄλλα | τί; Οὐδὲ πᾶν  
 τοῦτ', |<sup>15</sup> ἄλλα ἄλλοτ' ἀνδρα[ - x - ~ - ]

1 [καὶ] Luppe δεῖ[υτ' West ἐμέ] supplevi 2 κνωμένη[ν] Obbink  
 ἔνυσσ' ἴσ[ο]ν legi et conieci 3 ἀσχ[ο]λλ[ο]ῦντα legi et conieci 4  
 συν[ανέ]πεσ' (scil. συν[ανέ]πεσ(ε)) conieci (συν[ανέ]πεσ(α) iam West)  
 ἀκ[ο]λυμένη supplevi 7 ἔν|εστι metri causa conieci 8 τοῦτο et  
 ἄλλοτε P ἄλλα dub. Lapini ἀνδρα[ legi: ἀνδρα vel ἀνδρά[σιν (quod  
 malim) vel ἀνδρα[ς possis

...]

«Brucio terribilmente e mi scorre un flusso addosso; orsù guardate come mi strofino; cosa mai mi trafiggeva di pari dimensioni?). Baciando l'asino che si dava da fare, quando poi giacque con lui, e cercando di rimediare dice: «Uh, è grande e grosso come una trave. Aspetta, poco per volta, non ficcarlo tutto dentro!». Perché mai questo non è possibile? Ma che? Questo non è neppure tutto, a volte certe cose a volte altre agli uomini (?) [...]

La difficoltà più notevole per una configurazione in trimetri è nel settimo verso. Qui il testo tradito è metricamente imperfetto e, per farlo tornare, occorre supporre l'omissione di una sillaba breve (o due) dopo οὐκ, p. es. Τί ποτ' οὐκ

ἐνεστι. Forse lo scriba omise il preverbo ἐν di un originario ἐνεστι perché il suo occhio saltò inavvertitamente dal primo al secondo *epsilon* senza che il senso della frase mutasse, in quanto ἐστι ed ἐνεστι sono intercambiabili. Si potrebbe obiettare che questa modifica interverrebbe a modificare solo per necessità metriche un testo immune da errori, ma non è così. In realtà, nel breve volgere di 15 righe, vi sono altre due inesattezze sicure e rilevanti sotto ogni punto di vista: nel v. 1 l'errato δεινός fu opportunamente corretto in δεινῶς da una mano che non è quella del primo scriba; nel v. 5, inoltre, παχεα neppure fu corretto, come senza dubbio occorreva fare, in παχεῖα.

Per il resto, le sostituzioni nei trimetri ottenuti sono regolari, le coppie di sillabe brevi che risultano dalla soluzione di una lunga non appartengono mai (con le normali eccezioni) a parole diverse, le cesure sono rispettate. Un caso ammissibile di *correptio attica* si riscontra al v. 2 (ἴδητῃ κνωμένην).

Un discorso articolato va dedicato al trattamento dello iato. Pare che l'autore si sforzi molte volte di evitarlo, in primo luogo ricorrendo all'elisione nei vv. 1 (μ' ἦκει), 2 (μ' ἔνυσσ' ἴσολν), 4 (συν[ανέ]πεσ' αὐτῶι), 7 (ποτ' οὐκ). Elisioni finalizzate ad eludere incontri vocalici si possono postulare anche nel v. 8, dove il papiro ha τοῦτο, ἄλλα ed ἄλλοτε ἀνδραί, ma si può scrivere rispettivamente τοῦτ', ἄλλα ed ἄλλοτ' ἀνδραί. Potrebbe infatti trattarsi di iati apparenti dovuti alla *scriptio plena*, per cui le lettere, che secondo la metrica dovrebbero essere elise, talora lo sono talaltra no. In un caso l'autore evita lo iato con la prodelisione, nel v. 5 μεγάλη ἴστιν; in un altro tramite il *ny* eufonico, ancora nel v. 5 ἴστιν ὦς<sup>35</sup>.

In un punto, nel v. 6, la presenza dello iato è incerta; si legge infatti μῆ | ὄλην, ma non sappiamo se vi fossero altre lettere dopo μῆ perché il papiro è rotto. Obbink propone perciò dubbiosamente nel commento l'integrazione μη[δ]' (che sarebbe preferibile) oppure μῆ[θ]' ὄλην. In ogni caso, questo iato è tollerabile e anche West lo lascia nella sua ricostruzione.

Altre volte, infine, gli iati sono del tutto sicuri: nel v. 3 φιλοῦσα ἀσχο|λλοῖντα, ὦς, nel v. 4 καὶ ἀκ|ολυμένη, nel v. 7 τοῦτο. Ἄλλα τί; Οὐδέ, nel v. 8 ἄλλα ἄλλοτε. Di questi, soltanto τί; Οὐδέ sarebbe tollerabile.

In definitiva, i nostri trimetri sarebbero accettabili se non fosse per la frequenza notevole dello iato. Per molte ed evidenti ragioni sia contenutistiche sia formali, inoltre, essi non potrebbero provenire né dalla tragedia né dalla commedia attica. Occorrerebbe invece pensare ad un tipo di composizione assai "sciatta", che proprio per il livello estremamente basso e per le minime pretese artistiche non si fa alcun problema nell'ammettere numerosi iati. La

<sup>35</sup> Invece nel v. 7, davanti a τοῦτο, è scritto ἐνεστι.

datazione dell'opera non potrebbe che essere molto vicina a quella supposta per il papiro (III d.C.), perché solo in questo caso sarebbe comprensibile una simile fattura poetica. Con riferimento al periodo imperiale il West registra infatti che gli autori non colti lasciano lo iato fra le parole più spesso di quanto le elidano; anche gli autori colti, pur evitando lo iato, generalmente fanno meno uso dei poeti più antichi dei vari espedienti utili per modificare la prosodia delle parole (elisione, *correptio*, sinecfonesi ecc.)<sup>36</sup>.

#### 4. Quale vicenda e quale genere letterario?

Qualunque configurazione si voglia riconoscere in POxy LXX 4762, prosimetrica, semimetrica, olometrica, la storia di cui esso ci offre un breve squarcio rimane la stessa. Qui di seguito si cercherà, per quanto possibile, di ricostruirla.

Dunque, all'inizio del frammento, una donna dichiara che un tremendo calore interno la pervade e che intanto un flusso le scorre addosso<sup>37</sup>. Senza dubbio si tratta di due segni di forte eccitazione erotica; il fuoco interno è un aspetto fin troppo noto della fenomenologia amorosa, quanto al ῥεῦμα, come ha ben visto il Luppe<sup>38</sup>, altro non può essere che l'umore fuoriuscito dai genitali femminili in conseguenza dell'impulso sessuale. A differenza del primo sintomo, il secondo è estremamente realistico e non credo fosse finora attestato in altri contesti letterari.

Altrettanto piccante è un particolare che la donna invita ad osservare col congiuntivo esortativo ἴδῃτε introdotto da δεῖ[ῦ]τε<sup>39</sup>: ella, non resistendo all'eccitazione, si sta strofinando, certo proprio là dove stilla il ῥεῦμα. In questo punto del frammento, si può restituire il regolare costruito di ὀρώω col participio

<sup>36</sup> M.L. WEST, *Greek Metre*, Oxford 1982, p. 164. M.C. Martinelli, *per litteras*, mi segnala che anche nei trimetri di un poeta colto come Gregorio di Nazianzo (IV sec.) compaiono iati dopo καί e dopo interpunzione in cesura (cf. ad. es. *De vita sua*, ed. C. JUNGCK, Heidelberg 1974, pp. 37 s.). «Certo però», scrive la Martinelli, in POxy LXX 4762 «ci sarebbe una concentrazione un po' alta del fenomeno».

<sup>37</sup> Intendo μ' ἦκει di l. 2 come με ἦκει (Obbink) e non come μοι ἦκει (Luppe). Il costruito di ἦκω con l'accusativo è caratteristico della poesia, cf. OBBINK, *Narrative Romance* cit., p. 27; WEST, *The Way of a Maid with a Moke* cit., p. 34 n. 2.

<sup>38</sup> *Sex mit einem Esel* cit., p. 94.

<sup>39</sup> Sul valore iussivo di ἴδῃτε si veda la convincente dimostrazione di WEST, *The Way of a Maid with a Moke* cit., p. 34. In precedenza s'era dubitato senza motivo di questo vocabolo: Obbink nel commento ipotizza ex. gr: ἴδῃ τε, Luppe ἴδ' ἦ τε, Stramaglia ἦδῃ τε.

(δε[ὐτ' ἐμέ] ἴδητε κνωμένην)<sup>40</sup> conferendo a κνώ il suo valore mediale di «strofinarsi», «grattarsi»<sup>41</sup>. Escluderei che il verbo possa qui significare «avere prurito», per l'onvia ragione che non si poteva vedere (ἴδητε dice il testo) il prurito della donna, ma se mai gli strofinamenti coi quali cercava di alleviarlo.

A chi la donna si rivolga con la seconda persona plurale ἴδητε di l. 3 non è impossibile determinarlo. È infatti pensabile col West che, nel contesto di una performance scenica, ella (o chi ne riferiva le parole) parlasse al pubblico stesso, un tratto metateatrale insomma<sup>42</sup>.

Nella l. 4 sembra poi che la protagonista della storia si chieda cosa mai in passato l'avesse penetrata che avesse uguali dimensioni (Τί ποτέ μ' ἔνυσσ' ἴσ[ο]ν;).<sup>43</sup> S'intuisce così che il suo travolgente raptus erotico era stato scatenato dalla vista del membro dell'asino (che dobbiamo immaginare già menzionato), certo ben più grande dei membri umani con i quali aveva avuto a che fare in passato. Similmente la donna protagonista di *Vita Aesopi* (W) 75 s'incapriccia dello schiavo Esopo, pur brutto e deforme, dopo aver visto per caso il suo enorme fallo: θεασαμένη δὲ ἐκείνη τὸ μῆκος καὶ τὸ πάχος τῆς αἰδοῦς αὐτοῦ ἔάλω.

Nelle ll. 5-8, quella che sembra una voce narrante onnisciente informa sullo sviluppo della vicenda<sup>44</sup>. Quando la donna si congiunge infine con l'asino (συν[ανέ]πεσ(ε))<sup>45</sup>, appena iniziato l'amplesso, ella prende atto che le è difficile

<sup>40</sup> Per ἐμέ in chiusura di trimetro cf. Men., *Peric.* 106. In alternativa si potrebbe pensare a δε[ὐτε δῆ] per cui cf. Men., *Dysc.* 866 (in fine di trimetro).

<sup>41</sup> Tale valore è preso in considerazione, ma non accettato, da OBBINK, *Narrative Romance* cit., p. 27 (“κνωμένην: middle, not ‘scratching myself’, but ‘itching’”).

<sup>42</sup> Cf. WEST, *The Way of a Maid with a Moke* cit., p. 38. Certo la donna non comunica con l'asino, come faceva pensare la congettura δι[ὰ] σέ, alla fine della l. 2, scritta col punto di domanda da Obbink, ma ora superata dalla lettura δε[ῖ]. Interessante la proposta δε[ῖ]ον comunicatami per litteras da Stramaglia, la quale potrebbe significare che il flusso «bagnava» la donna.

<sup>43</sup> Il verbo νύσσω è usato propriamente in riferimento ad un'arma che «trafigge» un guerriero; la sua accezione oscena è del tutto onvia, si veda Ps.-Luc., *Asin.* 9 κολλῶ αὐτῷ καὶ παρεϊσελθὼν βάλε καὶ πρῶσας νύσσε ἤδη πανταχοῦ ἕως πονέση. Meno esplicita la metafora in *Vita di Esopo* (G) 32 καὶ καλέσης εἰς τὸν κοιτῶνα ἵνα τρίβῃ τοὺς πόδας σου, εἴτα σὺ κατανυγείσα ἐπισπάσῃ καὶ καταφιλήσῃς αὐτὸν κτλ. (cf. in proposito ZANETTO, *P.Oxy. LXX 4762* cit., p. 58). Per ἴσον in fine di trimetro cf. Soph., *Ant.* 489, *OT* 1018 e 1347; Eur., *IA* 1002, *Ion* 1318, *IT* 1009, *Or.* 9, *Phoen.* 547, *Suppl.* 408, 432, 908; Men., *Sententiae e cod. Byzantinis* 132 Jaekel.

<sup>44</sup> Interpreto la temporale ὡς ποτε συν[ανέ]πεσ' αὐτῷ come una parentesi fra le due subordinata implicite Ὅνον φιλοῦσα ε καὶ | ἀξ[ί]ο]μένη.

<sup>45</sup> Obbink propone συν[εἰσέ]πεσ(εν), ma l'entità della lacuna è di sole tre lettere, come per altro ritiene lo stesso Obbink nella trascrizione paleografica. Luppe preferirebbe συν[κατέ]πεσ(εν). WEST, *The Way of a Maid with a Moke* cit., p. 36, suggerisce συν[ανέ]πεσ(α), prima persona

ricevere il membro dell'animale per le sue dimensioni enormi. La signora perciò, correndo ai ripari (ἀκ[ο]λυμένη),<sup>46</sup> bacia l'asino<sup>47</sup> già impegnato nella performance erotica (ἀσχα[ο]λλ[ο]ῦντα)<sup>48</sup> per rabbonirlo e gli parla con tono affettuoso ma allarmato (ll. 9-12), quasi che possa essere compresa, per rallentarne l'impeto. Non è una novità del *topos* asinino che la donna parli all'animale, basti pensare ad Apuleio, *Met.* X 21, dove le frasi sono addirittura quelle di un'innamorata<sup>49</sup>. Tuttavia, nel romanzo latino l'animale è in realtà un uomo e comprende le parole dell'amante, nel nostro papiro, invece, la donna si rivolge ad un asino vero e con le sue moine cerca di indurlo a soddisfare i suoi desideri senza farle del male<sup>50</sup>.

Dal termine di l. 12 fino a l. 15, dove s'interrompe il frammento, torna a farsi sentire la voce narrante che, rivolgendosi ad un pubblico di spettatori o di lettori, tenta di vincerne l'incredulità garantendo l'assoluta autenticità del suo racconto. «Perché - chiede - quel che ho raccontato non è possibile? Al contrario, non è neppure tutto. A volte certe cose a volte altre<sup>51</sup> ad uomini ...»<sup>52</sup>. Forse seguivano

sing. riferita alla donna, e giustifica con buoni argomenti la preferenza accordata a συναναπίπτω rispetto ad altri composti di πίπτω.

<sup>46</sup> Il tratto verticale dopo *alpha* può essere uno *iota* oppure la parte sinistra di varie lettere: κ, γ, η, ν, π. Sia αἰ[το]λυμένη (Obbink) sia ἀπ[λο]λυμένη (Lapini) sia αἰ[ρο]λυμένη, «asinum] comprehendens, sibi trahens» (Stramaglia, trad. comunicatami *per litt.*), sono paleograficamente plausibili, ma non sembrano altrettanto soddisfacenti per il senso; queste parole inoltre, nella configurazione olometrica, produrrebbero un inammissibile spondeo nella quarta sede del trimetro. Per ἀκέομαι col valore intransitivo di «porre un rimedio», «fare ammenda» cf. Hom., *Il.* XIII 115, *Od.* X 69; Soph., *Ant.* 1027; Plat., *Phil.* 30 b ecc.

<sup>47</sup> Si tratta di un atto ricorrente nelle storie di sesso fra donne e asini, cf. Ps.-Luc., *Asin.* 51; Apul., *Met.* X 21.

<sup>48</sup> Il verbo ἀσχολέω è per lo più usato al medio col significato di «occuparsi», «essere occupato», ma anche all'attivo può avere lo stesso valore intransitivo del medio, cf. Arist., *Pol.* 1299 b 33, 1333 a 41, 1338 a 4; Philem. 220. Mi pare che nel nostro frammento il termine descriva bene la foga animalesca dell'asino, il quale non indugia, non perde tempo, s'impegna nell'atto sessuale.

<sup>49</sup> “*Amo*” et “*Cupio*” et “*Te solum diligo*” et “*Sine te iam vivere nequeo*” et cetera, *quis mulieres et alios inducunt et suas testantur adfectiones*.

<sup>50</sup> Cf. ZANETTO, *P.Oxy.* LXX 4762 cit., p. 54.

<sup>51</sup> Il nesso ἄλλα ἄλλοτε è confrontabile per la poesia con Emped. fr. 17,34 D.-K. γίγνεται ἄλλοτε ἄλλα e Soph., *OC* 43 ἄλλα δ' ἀλλαχοῦ καλά, ma anche con Pind., *Ol.* VIII 12 ἄλλα δ' ἐπ' ἄλλον e fr. 215a, 2 ἄλλα δ' ἄλλοισιν, Soph. *Ant.* 139 ἄλλα δ' ἐπ' ἄλλοις, Eur., *IT* 865 ἄλλα δ' ἐξ ἄλλων, Timoth. fr. 15 col. 3,88 ἄλλα δ' ἄλλαν, *AP* V 233,3 ἄλλα δ' ἐς ἄλλους e XII 258,3 ἄλλα δ' ἐγὼν ἄλλοισιν. Per la prosa cf. Luc., *Hermot.* 59,23 ἄλλα ἄλλοτε e *Simplex*, in *Phys.* vol. 9, p. 702,22 τὰ δὲ τοῦ χρόνου μόρια ἄλλα ἄλλοτε ἄλλως, Id., in *Categ.* vol. 8, p. 340,20 καὶ τὰ ἄλλα δὲ ἄλλοτε ἄλλως.

<sup>52</sup> LAPINI, *P.Oxy.* 70.4762, r. 8 cit., p. 46, preferirebbe attribuire a un solo parlante tutta la parte che va da l. 9 a l. 15, con Οὐκ ἔστι τοῦτο affermativo e οὐδὲ πᾶν τοῦτο interrogativo.



altre vicende della focosa e imprudente signora e, poiché a l. 15 sono menzionati uno o più ἄνδρες<sup>53</sup>, è ipotizzabile che in esse la donna fosse alle prese con maschi della sua razza; è pure possibile che si alternassero ancora frasi della donna e sezioni in cui il narratore raccontava e commentava l'azione. Oppure seguivano altri episodi, forse anch'essi boccacceschi, in cui qualcuno cambiava d'un tratto opinione e atteggiamento, come fa la matrona alle prese con l'asino.

Sulla base di questi punti fermi, è possibile qualche riflessione sul contesto letterario nel quale va inquadrato il nostro frammento. Obbink, pur pubblicandolo come «Narrative Romance», rileva che la commistione di prosa e versi fa pensare anche a un mimo o a una farsa. La May crede addirittura che possa trattarsi di una novella di Aristide di Mileto<sup>54</sup>. Stramaglia pensa a una sorta di antologia di episodi pornografici tratti da uno o più romanzi. Per Zanetto, invece, è improbabile che il frammento provenga da un testo romanzesco. Egli sostiene che il mimo popolare è un altro scenario di grande interesse, ma POxy LXX 4762 non è però un copione mimico in senso stretto, perché le due battute della donna sono raccordate da un racconto in terza persona. Il parallelo più vicino potrebbe essere invece quello della “biografia popolare” sul tipo dell'anonima *Vita di Esopo*<sup>55</sup>. West, infine, non crede a un testo narrativo e, come s'è detto, immagina un componimento destinato alla recitazione di un'artista di cabaret che, forse in un odeon o in una taverna, diletta il suo uditorio con l'evocazione mimetica di una scena volgare, magari impiegando un fantoccio nel ruolo dell'asino<sup>56</sup>.

A mio parere, specie se il nostro testo era un misto di parti metriche e semimetriche o se, com'è probabile, era tutto in trimetri giambici, si può legittimamente pensare col West ad un brandello di una *pièce* teatrale. In questa direzione sembrano indirizzare anche gli aspetti metateatrali individuati nelle ll. 3 e 12 s. La stessa presenza dell'interiezione di l. 9 può considerarsi coerente con l'enfasi della recitazione.

All'ipotesi teatrale sembrano tuttavia opporsi ancora alcune considerazioni. In primo luogo, come osserva Zanetto, l'intervento di una voce che riferisce e

La donna, incredula, direbbe: «no, non è possibile questo (*i.e.* è un pene di dimensioni veramente impressionanti). Ma come, non è neppure tutto? (*i.e.* ce n'è ancora una parte che non è entrata?)». Quest'ipotesi, in sé plausibile, fa difficoltà perché la donna ha indicato il pene asinino col femminile, probabilmente sottintendendo il sostantivo ψωλή (Obbink) oppure σάυρα (West). Sarebbe perciò strano che subito dopo passasse a parlarne con il neutro.

<sup>53</sup> Si può scrivere ἄνδρα oppure ἄνδράσιν o infine ἄνδρα[s].

<sup>54</sup> MAY, *An Ass from Oxyrhynchus* cit., pp. 71-81.

<sup>55</sup> ZANETTO, *P.Oxy. LXX 4762* cit., p. 55.

<sup>56</sup> WEST, *The Way of a Maid with a Moke* cit., p. 38.

commenta l'azione non si adatta bene al teatro; inoltre, a mio avviso, la vicenda si presenta "sintetizzata" in pochissime frasi, il che mal si concilia con i tempi di una vera e propria mimesi teatrale, i quali dovrebbero essere molto più dilatati per mettere in scena in presa diretta, diciamo così, il complicato incontro erotico fra l'asino e la matrona<sup>57</sup>. Queste difficoltà sono però entrambe superabili se pensiamo che l'episodio non fosse *rappresentato* nel preciso momento del suo svolgersi ma semplicemente *raccontato* sulla scena. E allora quello che a noi, per via dell'esiguità del frammento, pare un narratore esterno potrebbe essere invece un personaggio il quale, rivolgendosi direttamente agli spettatori, racconta in sintesi una storia a forti tinte pornografiche e misogine e, nel corso della narrazione, riferisce anche in tono grottesco le parole o i pensieri della donna che ne è protagonista<sup>58</sup>.

In effetti, occorre chiedersi se quelle delle ll. 1-4 siano frasi realmente pronunciate dalla donna. Sarebbe curioso, infatti, che, senza un motivo plausibile, ella non solo informasse qualcuno della sua eccitazione ma addirittura mostrasse *coram populo* i suoi gesti di autoerotismo. È invece possibile che quelli fossero solo i suoi pensieri messi in caricatura e riferiti al pubblico da un personaggio-narrante. In quest'ottica, sarebbe plausibile che quest'ultimo mimasse gli osceni strofinamenti della donna e che, rompendo la finzione scenica, invitasse il pubblico ad osservarli, come se fosse quella stessa a farlo, con gli effetti di grassa comicità che possiamo ben immaginare.

Anche nelle ll. 9-12 possiamo supporre che il personaggio-narrante riferisse agli spettatori le parole che la donna, pur non capita, poté rivolgere all'asino. Una conferma di ciò viene dalle ll. 12-15, dove il personaggio-narrante, rompendo per la seconda volta la finzione scenica, si rivolge ancora al pubblico incredulo per convincerlo dell'autenticità della storiaccia raccontata. Un'ovvia conseguenza della ricostruzione suggerita è che sulla scena potevano non esservi affatto un'attrice che impersonasse la donna e neppure un asino o un fantoccio di sembianze asinine, ma soltanto il personaggio-narrante impegnato in un "a solo" accompagnato da un'oscena pantomima.

Per l'estremo realismo dei contenuti e il livello assai semplice del lessico e

<sup>57</sup> Fra l'altro l'episodio non ha una chiara conclusione, non è detto infatti se la donna riuscì a rallentare la foga dell'asino, né se poté infine saziare le sue voglie.

<sup>58</sup> Può essere significativo che le due sole *paragraphoi* del testo, sotto l. 4 e l. 12, corrispondano con la fine delle due frasi riferibili alla donna. Non si tratta, dunque, di normali segmentazioni del testo (che dovrebbero essere ben di più), ma di indicazioni finalizzate alla corretta interpretazione del pezzo. Cf. ZANETTO, *P.Oxy. LXX 4762* cit., p. 56: «le due *paragraphoi* segnate nel margine di sinistra sotto le rr. 4 e 12 possono essere interpretate come segni per la *performance*».

della sintassi<sup>59</sup> il nostro frammento potrebbe essere attribuito ad un mimo o ad una farsa destinati ad un pubblico dal gusto assai poco raffinato. Inoltre, nel caso della configurazione olometrica, considerata la chiara noncuranza per lo iato, ammissibile (con qualche difficoltà) solo in epoca tarda, dovremmo collocare il componimento non molto prima del III d.C., che è la datazione proposta per POxy LXX 4762. È del tutto lecito, in ogni caso, immaginare con Stramaglia che, all'occorrenza, il testo fosse letto in privato da persone interessate ai suoi contenuti pornografici.

Napoli  
*e.puglia@libero.it*

<sup>59</sup> OBBINK, *Narrative Romance* cit., p. 23, parla di uno stile inelaborato, ellittico, asindetico. Per ZANETTO, *P.Oxy. LXX 4762* cit., p. 54: «l'impressione è quella di una scrittura semplificata, quasi rozza».

